

Nicola Di Nino (Ed.)
«*Con lievi mani*».
*Sulle traduzioni di Cristina Campo
nel centenario della nascita*

Cahiers d'études italiennes, 36 (2023),
<https://doi.org/10.4000/cei.11904>

Dieci saggi, tre inediti, una testimonianza e un'antologia di poesie compongono il numero 36 dei *Cahiers d'études italiennes*, a cura di Nicola Di Nino. L'occasione è quella di un centenario (la nascita di Cristina Campo, 1923-1977), ma il risultato si spinge ben oltre il ricordo e l'omaggio, tramutandosi in plurivoca riflessione sul fare e tradurre poesia. Come recita il sottotitolo, infatti, il volume si focalizza sulle traduzioni di Campo, con l'ambizione di proporle una prima, estesa disamina teorico-metodologica, attraverso molteplici scavi nella variegata produzione.

Aspetto distintivo del volume è la sostanziale unitarietà pur nella differenza di voci e prospettive. Primo tratto comune è la componente biografica, pressoché inevitabile in un'autrice come Campo, che come non mai aveva legato le scelte di vita alle preferenze letterarie, fino a rovesciarne il più comune vincolo di causalità – laddove la letteratura viene ancora prima della vita. Parlare degli autori da lei tradotti, ricostruire le motivazioni per determinate soluzioni stilistiche, implica confrontarsi direttamente con il vissuto della poetessa, con le sue relazioni (professionali e affettive) e con la sua filosofia di vita, fatta di decisioni perentorie e scelte controcorrente. Questa reticenza all'uniformazione si riflette poi in un altro aspetto, più sottile ma altrettanto comune ai vari contributi, che si potrebbe definire come la

coerenza nella contraddizione. Spesso, infatti, le scelte concrete di Campo nel tradurre negano i principi stessi su cui – apparentemente – si fonderebbero. Quanto emerge al termine di tutte le disamine, però, è la sorprendente coerenza di tali scelte con una vocazione – quella della lingua poetica – a tal punto interiorizzata da divenire inseparabile dalle complessità della psiche.

Dopo una breve presentazione nella quale Di Nino offre una prima introduzione alla vicenda biografica dell'autrice (con particolare attenzione alle premesse del lavoro di traduttrice), la raccolta è aperta da un contributo di Raffaella Bertazzoli, che sceglie di focalizzarsi su una singola traduzione da Mörike (*Erinna an Sappho*) per delineare un quadro teorico di ben più ampio respiro. La dettagliata analisi del testo si armonizza infatti con un'estesa premessa, nella quale Bertazzoli tenta di portare a unità molteplici spunti sulla natura stessa del tradurre in Campo. Al culmine della disamina si colloca un parallelo con il romanticismo tedesco e con gli ermetici fiorentini, che mostra da un lato la vocazione alla "distanza" del tradotto (per cui «la traduzione deve presentare lo straniero lasciando che la lingua di accoglienza sia arricchita dall'incontro», Bertazzoli, 5) e dall'altro l'anelito a «migliorare, perfezionare l'originale» (Bertazzoli, 6).

Il successivo articolo di Vincenza Scuderi è dedicato a Campo traduttrice di Hofmannsthal. Qui la struttura si rovescia dando più largo spazio all'analisi dei sette testi tradotti, dai quali emerge l'atteggiamento a tratti contraddittorio – ma proprio per questo quanto mai vitale – della traduttrice, che alterna la più umile trasposizione a interventi "addomesticanti". È proprio attraverso questa pratica, infatti, che si nota «il manifestarsi di una voce della traduttrice Cristina Campo per ciascuno degli autori e delle autrici tradotti» (Scuderi, 3).

Friedrich Hölderlin, presente in filigrana negli interventi di Bertazzoli e Scuderi, si colloca quindi al centro del terzo contributo nel volume, a firma di Sotera Fornaro. Nell'introdurre le traduzioni, Fornaro insiste soprattutto sulla profonda "umiltà" con cui la poetessa si pone innanzi al proprio modello, in un lavoro che «si configura come dialogo del traduttore con se stesso» (Fornaro, 3). A questo riguardo, di particolare interesse sono le ripetute imperfezioni, che sembrano

derivare dal fatto che Campo traduceva a memoria, senza nemmeno riprendere in mano l'originale. Ancora una volta, è proprio da questa apparente contraddizione che si rivela la profondità del lavoro, che deriva da una sostanziale interiorizzazione del testo originale.

Nel proseguire la disamina delle versioni dal tedesco, Daniela Marcheschi si dedica al rapporto con Christine Koschel. Il contatto diretto tra le due autrici spinge inevitabilmente l'attenzione sul dato biografico, sviluppando un'analisi che ritrova nella componente "empatica" una chiave di lettura privilegiata. È infatti l'affinità spirituale a guidare il lavoro di traduzione, che ancora più che in altri autori si lega profondamente alla produzione poetica personale. Riecheggiando le parole già citate di Fornaro, la «traduzione della Campo si profila allora come pratica di comunicazione in primis con sé stessa, con la propria ricerca poetica» (Marcheschi, 10).

Chiude la prima sezione della raccolta il contributo di Anna Maria Tamburini, che si distingue sotto almeno due aspetti. In primo luogo, l'indagine non si focalizza sulle traduzioni, ma sugli "echi" di un autore mai tradotto, Rainer Maria Rilke, che agisce per Campo come «una sorta di archetipo» (Tamburini, 1). Ancora più distintivi sono però metodo e stile di Tamburini, che lavora per associazioni mentali e secondo una logica all'apparenza aleatoria, ma quanto mai capace di rivelazioni improvvise. Caratteristico al riguardo è un lungo passaggio che, partendo da una semplice "Suggestione lessicale" (l'uso del verbo "divezzare"), giunge a indagare a fondo la poetica di Campo e le «notevoli divergenze [...] con la teoria dell'amore di Rilke» (Tamburini, 11).

La seconda e la terza sezione sono costituite da un articolo ciascuna e spostano l'attenzione sulle traduzioni dal francese e dallo spagnolo. Chiara Zamboni si focalizza su Simone Weil, osservando quanto la stessa impostazione filosofica dell'atto del tradurre in Campo riconosca un nucleo fondante nel concetto weiliano di "trasposizione". È qui che le apparenti contraddizioni nel metodo traduttivo campiano trovano una delle spiegazioni più nitide, in «un'idea di verità non statica né identica a sé stessa, [...] che ogni prospettiva linguistica, storica,

religiosa sa esprimere al meglio, se mantiene ferma l'inclinazione ad essa» (Zamboni, 3).

Sul versante spagnolo, Adele Ricciotti porta finalmente al centro dell'attenzione un altro elemento ricorrente in molti dei contributi precedenti – gli aspetti mistici e religiosi nella vita e opera di Campo – tramite le traduzioni da san Giovanni della Croce. E ancora una volta, l'analisi dei testi si rivela punto di partenza per una riflessione di ben più ampio respiro, che cerca tanto nella già citata Weil quanto nella filosofa María Zambrano una rete di contatti e coincidenze: «tragitti che si incontrano e si fondono per dirigersi verso la medesima direzione, costantemente all'ombra dell'insegnamento, il più antico tra tutti, del santo poeta» (Ricciotti, 11).

Il contributo di Anna Botta apre poi la quarta sezione, dedicata alle versioni dall'inglese. Botta sceglie qui un approccio molto diverso, che mette tra parentesi lo studio delle traduzioni per impostare piuttosto un'analisi di taglio più puramente comparatistico, confrontando la poetica di Campo, Emily Dickinson e Marianne Moore con la corrente critico-teorica del nuovo materialismo. Botta è ben conscia di quanto una simile prospettiva possa dar adito a letture deformanti, ma spinge con abilità le comparazioni fino al limite della forzatura, lasciando infine emergere molteplici spunti illuminanti. Per esempio, in connessione con il contributo di Ricciotti, Botta nota come, in quanto «modern *and* mystical poet, Campo partakes of both poetics. Although she shares the presupposition of a positive theology with San Juan de la Cruz, she also shares the Moderns' obsession with the inadequacies of a language which has severed its link with reality» (Botta, 13).

L'indagine si sposta poi nuovamente sulle traduzioni nell'articolo di Małgorzata Ślarzyńska, che esplora un caso assai complesso, quello delle poesie di John Donne, combinando ricognizione storico/biografica e analisi del testo. Quanto viene ricostruito è quindi non solo una difficile vicenda editoriale, ma anche un conflittuale rapporto tra testo e traduttrice, che si nutre di contraddizioni profonde proprio perché profondamente coinvolta è la persona di chi traduce. Ślarzyńska non si esime così dal notare che la «scelta delle liriche da tradurre riflette la visione del poeta inglese di Campo [...]. Una immagine, questa,

abbastanza soggettiva» (Ślarzyńska, 6), che influenza in alcuni casi anche la resa stilistica e gli adattamenti sul piano simbolico. In conclusione, però, «sono proprio le scelte soggettive che rendono le traduzioni uniche e artisticamente compiute» (Ślarzyńska, 13).

Chiude la sezione il saggio di Nicola Di Nino dedicato alle traduzioni da William Carlos Williams. Una disamina tanto profonda e attenta ai dettagli linguistico-stilistici, quanto ancora una volta aperta a una prospettiva più estesa. E prima ancora di addentrarsi nell'analisi delle traduzioni, Di Nino sceglie di indagarne gli echi nella produzione poetica, constatando il peso notevole «del modello williamsiano sulla poesia di Campo di fine anni Cinquanta» (Di Nino, 2). Lo studio specifico delle traduzioni, poi, si focalizza inevitabilmente sul confronto con quelle operate da Vittorio Sereni, evidenziando quanto Campo resti allo stesso tempo più vicina e più lontana dall'originale – a seconda di quanto vicina o lontana dalla propria sensibilità ne sentiva la poesia. Un atteggiamento comunque apprezzato dal poeta americano, secondo il quale «la traduttrice [...] era riuscita a cogliere e comunicare il significato più profondo della sua poesia» (Di Nino, 13).

Un'appendice a quest'ultimo saggio è poi offerta da una breve sezione (la sesta nell'ordine), che raccoglie tre lettere inedite di Sereni (due delle quali alla stessa Campo), tramite le quali si possono ripercorrere “in viva voce” alcune tappe del percorso editoriale delle traduzioni da Williams.

Impreziosiscono il volume altre due sezioni, che ospitano i contributi più “creativi” della raccolta. In primo luogo, una testimonianza di Pietro Gibellini, che sceglie di rovesciare la prospettiva fin qui adottata per cimentarsi egli stesso in due traduzioni da Campo, «per sperimentare direttamente cosa sia possibile e cosa impossibile salvare dell'organismo testuale di partenza – senso, suono, ritmo – in rapporto, s'intende, alla resistenza offerta dalla lingua d'arrivo» (Gibellini, 1). Gibellini sceglie di indagare a fondo proprio quest'ultimo aspetto, proponendo traduzioni in due lingue: il francese e il dialetto del paese natio.

L'ultima sezione si compone di nove poesie: una breve antologia nata, come racconta Di Nino, quasi “per caso”, ma che lascia riaffiorare

pressoché tutti gli elementi discussi nelle sezioni precedenti, dal misticismo – forse il tema più forte – alla sostanziale autonomia della parola poetica, con numerosi echi dalla poesia campiana. A questi si aggiunge poi un ulteriore elemento, il confronto con il tempo presente, quanto mai difficile e conflittuale – fino al punto di rompere la struttura del verso in Roberta Dapunt –, ma altrettanto necessario per chiudere un cerchio avviato dallo studio di una vocazione poetica vissuta anche attraverso il tradurre e concluso dall’impegno a mantenerla viva e a renderla infine senza tempo.

In sintesi, il volume curato da Di Nino, pur risentendo di quella frammentarietà che è tipica delle raccolte “d’occasione”, sfrutta la propria natura multiforme per stimolare una riflessione sull’opera traduttiva di Campo. Solo esponendone le contraddizioni e tastandone gli estremi – sembrano dirci gli autori della raccolta – si può veramente farne conoscere la cifra più profonda. E se il costo è quello di mancarne una visione sintetica o una singola definizione, ciò che ne deriva è la possibilità di un incontro – fuggente, incompleto, ma altrimenti impossibile.

L'autore

Simone Rebora

Simone Rebora è professore associato in letterature comparate presso l'Università di Verona. Ha lavorato come ricercatore presso le Università di Magonza, Bielefeld, Basilea e Gottinga. Tra il 2020 e il 2022, è stato segretario della rete di formazione europea ELIT (*Empirical Study of Literature Training Network*). Attualmente, è membro della redazione della rivista *Umanistica Digitale* e parte del *Constituent Organizations Board* della *Alliance of Digital Humanities Organizations* (ADHO). I suoi principali interessi di ricerca sono gli studi sulla ricezione e i metodi computazionali per l'analisi del testo letterario.

Email: simone.rebora@univr.it

La recensione

Data invio: 15/09/2023

Data accettazione: 30/10/2023

Data pubblicazione: 30/11/2023

Come citare questa recensione

Rebora, Simone, "Nicola Di Nino (a cura di), «*Con lievi mani*». *Sulle traduzioni di Cristina Campo nel centenario della nascita*", *Immagini e rappresentazioni del lavoro tra letteratura e cultura visuale*, Eds. V. Serra – R. Calzoni, *Between*, XIII.26 (2023): 287-293, www.betweenjournal.it.